

107/

Cap. VI

la Sicilia illegale del periodo Borbonico

/

LA SICILIA ILLEGALE DEL PERIODO BORBONICO

Nella gamma degli atteggiamenti e delle maschere con cui si presenta la mafia nel corso della sua ormai più che secolare storia il periodo pre-unitario è fuor di dubbio il più difficile a venire illuminato.

Intanto, è da dimostrare che la mafia già esistesse prima del 1860. Poi è pazientemente da vedere quali ne fossero allora le componenti e le relazioni. Infine, è compito ben difficile quello di liberare il concetto di mafia, quale si è andato formando nel tempo, dalle sovrapposizioni posteriori dovute ad interessi politici che, anche in buona fede, le scuole storiche tendenziali non hanno mancato di applicare sui nudi fatti.

✓ come
organizzazione

Se un nucleo di mafia ebbe vita in quegli anni in cui si ebbe il presentimento della fine del governo borbonico, esso ci si presenta oggi scolorito, camuffato, travisato, sgusciante. Carlo Levi, ~~che pur appartiene a uno schieramento nel campo della cultura che tanto ha contribuito a rendere più difficoltosa l'opera di scerpamento della verità dalla massa del loggione,~~ ha saputo felicemente esprimersi quando ha constatato che « mafia e banditi stanno acquattati in una piega della storia che molte, troppe bandiere cercano di nascondere ».

L'amore per l'arte ha portato spesso gli storici, anche e soprattutto se di molto valore e acuta curiosità, a risalire lentamente nel tempo nello intento di ritrovare e ricostruire nelle sue forme organizzative il fenomeno, cercandone in ogni età le apparizioni o addirittura i presagi il che, a nostro avviso, è fatica pericolosa e degna di Sisifo.

Nella prima parte del ~~nostro~~ lavoro, avendo ritenuto di dover riportare il problema siciliano a un antico, peculiare, forse abnorme rapporto tra Stato e individuo e tra Stato e Antistato, è chiaro che per

¹ C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi, 1956.

108

[2]

Ma potrà avere solo un esile, e comunque molto opinabile, valore la ricerca e la individuazione di tali forme organizzative, specie quando l'intento della ricerca obbedisce, anche inconsapevolmente, alla esigenza di trovare giustificazioni socio-politiche.

Poi che si sono cercati alla cieca -
menti con figure
di briganti e
masnadieri di
altri paesi, e di
altri eta - penso
sia giato offen-
sore senz'altro
questo tema.

Salvatore Francesco Romano è stato, fra tutti gli storici che si sono interessati alla mafia, il più temerario fra i navigatori negli spazi della storia, tanto da essere portato ad approdare addirittura in quelli della leggenda. A simiglianza di ogni patito della pesca, il Romano ha voluto gettare le sue reti in tutti i fondali, attendendo, a lungo e ovunque, alla ricerca fino alla raccolta di tutti i pesci, e gioiando alla fine nel vederli palpitare ancor vivi sull'arenile. Ora è certo che, quando si vuole fare ricorso al virtuosismo storico, le occasioni, i richiami, le analogie, i confronti non difetteranno mai. C'è senza dubbio una storia che, in modi più o meno vicini, è comune a tutte le regioni di Europa.

Il mito del brigante come eroe popolare è personaggio presente in ogni letteratura romantica. La storia riesaminata e rivissuta a distanza di secoli con le luci e gli interessi di oggi può consentirci di trovare facili parentele: ad esempio quella tra il mafioso siciliano (più o meno *ante litteram*) con eroi popolari che le ballate nazionali hanno trasfigurato obbedendo a interessi o suggestioni di folla. Così Stienka Razin nella presentazione tendenziale che ne fa Massimo Gorki è eroe buono per tutti gli umili e per tutte le vittime della prepotenza. Così Robin Hood nella fantasia di Walter Scott potrà sempre suscitare l'ardente interesse di quanti, specie se giovani, si riscaldano per la giustizia, e ammirano la ferezza, il coraggio, la lealtà. D'altro canto, non c'è risvolto nella storia che, per i poeti, non sia affollato di cavalieri-banditi e di servi-briganti, o per i politici di vendicatori sociali la cui storia personale o di gruppo o di classe offre il destro a qualsiasi legittimazione, anche a quelle dei monarcomachi.

Tutta questa letteratura, che ha legami quasi sempre labili o impropri con la verità storica, dispone di indubbi valori pedagogici e possiede anche il merito di assicurare letture esaltanti o di fresco riposo dello spirito, ma serve a confondere le menti, a distorcere i giudizi, ad allontanarci dagli assunti che ci siamo proposti. In linea di massima, essa dovrebbe pertanto andare rigorosamente eliminata da ogni trattazione relativa alla mafia. Di questo mondo, che è indubbiamente seducente, potranno solo tenersi presenti ed esaminarsi pochi autori e pochi titoli, e precisamente quelli che hanno un diretto riferimento con il periodo storico nel cui arco di tempo la mafia apparve in Sicilia o quanto meno se ne avvertirono i presagi. Ma anche in que-

C'è poi

109 /
 sto piccolo campo quanto la falce dovrà per operare...!

Il testimone letterario più autorevole è Alessandro Dumas col suo romanzo Pascal Brune, pubblicato a Parigi nel 1838. La scena si svolge tra il 1803 e il 1805 in Sicilia. Il protagonista, figlio di un vittima della prepotenza feudale e tipo di Brignone furbesco, sembra ricalcato sulle figure di Huy Plas e di Hermann. La sua vita di Brignone finisce sul palco e la sua testa viene esposta in una gibbia di ferro. Il romanziere francese rivela che è stato il grande compositor Vincenzo Bellini a consigliargli, a Parigi, di venire nell'isola per vedere quel teschio. Commissione

non potè che parzialmente a Termisio. Dumas infatti tornò a Parigi dopo un anno. "Le cher, ch'ai Bellini, je trouvais une tombe, egl scrive", e può bastare sull'argomento. A George Sand e del suo romanzo Le Siciliano non vale neppure la pena di parlare Tranne che per mettere in guardia il lettore che pensasse di poter trovare i contatti letterari alla sua curiosa. Si omette informazione sul fenomeno. L'autrice non è mai stata in Sicilia e le scene si svolgono come se ci si trovasse in Oriente.

C'è poi a livello unoltimo una letteratura
 locale che per assicurare maggior prestigio alla
 mafia cerca di ~~testo~~ immergla più vetusta
 donde il Romanzo di un bandito. Prigioni storiche

Sella camorra e Sella mafia di un certo Giuseppe
 Petrali che comprende che la mafia ^{di} sarebbe
 costituita a Murano del Vallo nel luglio 1899
 ed opera di cinque comuni riuniti nel Caffè
 Minaccia sul lungomare (Lungo di ~~Palermo~~
 Muro di case, S. Giacomo, Z. S. Maria, S. Annone).
 La confusione è somma tra mafia e carboneria.
 L'intento separatista del regime Bulbovici
 in particolare Sella condotta regina Carolina
 che tra con note di amore con un S. Maria
 prete, è evidente, Povere Santate
 del benché minimo furto e veros. miglioranza.

X

sto piccolo campo quanto la falce dovrà pur operare... Il testimone letterario più autorevole è Alessandro Dumas.³ Di George Sand⁴ non vale neppure la pena di parlare tranne che per mettere in guardia il lettore desideroso di trovare riscontri letterari alla sua curiosità di onesta informazione sul fenomeno.

si può accettare l'ipotesi che prima del 1860 si siano avute
 Invero, ~~articolarzioni e prefigurazioni della mafia, si può ritenere~~
nelle strutture divenute p. i. grandi briganti essercene state prima del 1860. Al riguardo, ^{più} che ai dati in nostro possesso, bisognerà fare appello alla logica della storia.

Non v'ha dubbio che la mafia è nata ed è vissuta come fenomeno campagnuolo. I suoi interessi fondamentali ~~sono~~ ^{sono} legati alle campagne. La situazione nelle campagne non poteva mutare, e difatti non mutò se non poco ed apparentemente negli anni a cavaliere del 1860. La partenza dei funzionari borbonici o l'arrivo di quelli piemontesi non potevano modificare la società rurale. Ora, quale svolgimento si era avuto nella vita della campagna siciliana?

V. fino a non molti anni fa

I problemi delle campagne al tempo dei Borboni erano stati principalmente condizionati dalle esigenze della lotta al malandrinnaggio: esigenza primaria ed antica e in un certo senso comune a tutte le regioni dove le autorità pubbliche sono rade o lontane, la povertà e l'ozio diventano facilmente cattivi consiglieri, e l'omertà collettiva nasce o dal timore della rappresaglia brigantesca o da una ancestrale ammirazione per il coraggio individuale nel suo manifestarsi contro l'autorità e la forza. Probabilmente la dinamica dei fatti criminogeni avrebbe continuato a svolgersi con le stesse caratteristiche, o quasi, che avevano reso famosa, al tempo di Carlo di Borbone il brigante Sautaliviti,⁵ se la rivoluzione del 1848 non fosse venuta ad introdurre elementi nuovi nella composizione sociale del fenomeno.

Più che di immissione di linfe nel circuito della delinquenza si dovrebbe a nostro parere parlare di loro immissione nel circuito della

³ A. DUMAS, *Pascal Brumo*, Paris, 1838. La scena si svolge fra il 1803 e il 1805 in Sicilia. Il protagonista, figlio di una vittima della prepotenza feudale e tipo di brigante giustiziere, sembra ricalcato sulle figure di Ruy Blas o di Hernani. La sua vita di brigante finisce sul palco e la sua testa viene esposta in una gabbia di ferro. Il romanziere francese rivela che è stato il grande compositore Vincenzo Bellini a consigliargli a Parigi di venire nell'isola per vedere quel teschio. Commissione però non portata che parzialmente a termine. Dumas infatti torna a Parigi dopo un anno di assenza: « Je cherchai Bellini, je trouvai une tombe ». Può bastare. Cfr. H. TUZET, *Voyageurs français en Sicilie au temps du romantisme (1802-1848)*, Paris, Boivin, 1945.

⁴ G. SAND, *Le Piccinino*, Paris, 1853. L'autrice non è mai stata in Sicilia. La vita del personaggio, un brigante vendicatore di oppressi, si svolge in modi orientali del tutto ignoti nella Sicilia dell'epoca. Cfr. TUZET, cit.

⁵ I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Palermo, 1883, vol. IV; S. SALOMONE MARINO, *Sauta li Viti. La gruta di Sauta li Viti*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », Palermo, 1876, serie III, vol. IV, p. 326 e sgg.; H. TUZET, cit.

112

illegalità. Si trattò di differenza che poté forse non subito apparire, ma che certamente esistette. Non tutti i componenti le squadre che nel gennaio del 1848 affluirono dalle campagne a Palermo erano malandrini, ma certamente ^{nessi altri} vi erano presenti in numero sensibile. Se così non fosse stato, la classe politica della rivoluzione, costituita da nobili e da proprietari terrieri, non se ne sarebbe preoccupata, mentre invece essa, come è noto, si affrettò a formare la Guardia Nazionale sotto il comando del barone Pietro Riso, la cui recente nobiltà era venuta a decorare una pingue posizione economica.

Malamente potuta infrenare dal governo di Ruggero Settimo quella massa, sostanzialmente limacciosa, di squadre, si accorse nella primavera del 1849 che le soldatesche borboniche avanzanti sulla città di Palermo venivano non solo a reintegrare un ordine contro il quale confusamente esse si erano levate l'anno prima, ma a minacciare un più attivo controllo delle campagne. La resistenza disordinata, ma consistente, che masse di contadini opposero tra Belmonte Mezzagno e Villabate alle truppe borboniche, mentre in città ci si preoccupava solo del trapasso dei poteri, fu un avvertimento della durezza dei compiti che attendevano adesso i funzionari borbonici. Questi ultimi crederono di potere combattere il malandrinaggio agricolo con gli stessi mezzi che in qualche modo avevano avuto effetto nell'isola verso la fine del secolo XVIII: la costituzione delle *Compagnie d'armi*.

Il direttore della polizia borbonica, Salvatore Maniscalco, volle servirsi dei malandrini per combattere il malandrinaggio. La Commissione parlamentare di inchiesta sulla Sicilia, istituita con la legge del 3 luglio 1875, così riassume l'opera del cessato governo borbonico nelle campagne: «Salvatore Maniscalco costituì le *Compagnie d'armi* col solito nucleo di facinorosi che a loro volta si circondarono di affiliati o malandrini minori, e così a poco a poco tutti gli elementi torbidi del paese venivano a formare parte dell'organizzazione ufficiale di pubblica sicurezza. Le *Compagnie d'armi* pel loro ordinamento erano responsabili dei furti e dovevano indennizzare il danno. In fatto, si accordavano coi ladri per ricatti e coi derubati per le restituzioni. Guadagnavano con gli uni e cogli altri garentendo quei soli che acconsentivano a regolar tributi; abbandonavano gli altri in balia dei loro affiliati; talvolta su ladri minori o non ascritti al loro sodalizio davano esempi di severità, spingendosi fino a lasciarli trafitti in luoghi remoti;

⁶ G. DE MAYO, *Polizia e profezia di S. Maniscalco (1849-1860)*, in «Memorie storiche militari dell'Ufficio Storico del Comando di S. M.», fasc. III, Roma, settembre 1911.

⁷ P. ARDIZZONE, *L'inchiesta parlamentare del 1875 in Sicilia*, in «Quaderni del Meridione», Palermo, 1858. Gli Atti dell'Inchiesta sono stati integralmente pubblicati quest'anno (1969) a cura dell'Archivio Centrale.

113

la giustizia, intimorita da quei potenti amici di Maniscalco, non fiata-va e non agiva; l'influenza del malandrinaggio ufficiale diventava alta, temuta, quasi riverita dalle popolazioni educate a simile scuola». Col decreto del 30 settembre 1863 lo Stato Italiano si era però già posto sullo stesso sentiero, o quasi, di Maniscalco, istituendo i *militi a cavallo* che avrebbero dovuto controllare la situazione delle campagne nei modi che non riuscivano possibili ai regolamenti dell'Arma dei Carabinieri. Nel 1877 verrà istituito il Corpo delle Guardie di P. S. a cavallo ^{di cui meglio si dirà in seguito}.

Ora è da osservare che, se sostanzialmente il volto delle campagne non accusava trasformazioni tra il 1855 e il 1865, qualcosa, a partire dal 1849, si era comunque verificato. La istituzione dei *compagni d'armi* voluta da Maniscalco aveva incontrato il disfavore di una parte dei facinorosi che si erano schierati per la rivoluzione (l'altra parte, la più fortunata o la più attenta, si era affrettata a chiedere l'inquadramento nella nuova formazione di polizia borbonica, ambigua e pittoresca a un tempo) e questa parte per sopravvivere, oltre che materialmente anche moralmente, era stata costretta a svolgere un ruolo di particolare prestigio nelle campagne. ^{È un caso a parte quello di Turì Miceli, ~~sublime~~ ^{il quale,} ~~quintamente~~ ^{dopo essere stato} ~~capoquadra della~~ ^{uno dei più famosi} ~~risoluzione del~~ ^{capoquadra della} ~~si annuò a un~~ ^{risoluzione del '48} ~~nelle milizie bor-~~ ^{certo momento} ~~boniche. Tor-~~ ^{nelle milizie bor-} ~~neremo su questo~~ ^{personaggio.}}

Ciò che differenziava questa parte del malandrinaggio dall'altra erano i suoi legami con certa nobiltà campagnuola e certa borghesia che avevano attivamente partecipato alla rivoluzione del 1848, facendo assegnamento, ed ottenendola, sulla collaborazione di elementi che vivevano già alla macchia per motivi che potevano anche essere diversi da quelli usuali del malandrinaggio come, ad esempio, un sopruso patito, una leggerezza compiuta, un delitto d'impulso o addirittura d'onore. Nel deserto o nella inconsistenza di reali rapporti d'intesa e di fiducia tra la campagna siciliana e il rappresentante del governo borbonico, la solidarietà fra la campagna, anche e soprattutto attraverso le sue componenti illegali, sorgeva spontanea nella logica di una lotta che non poteva andare troppo per il sottile.

Indicativo è ciò che scrive il Nicastrò dopo aver narrato l'arrivo dei liberali mazaresi arrestati dopo la fine della rivoluzione del 1848 alla Vicaria di Trapani (malevolenza del personale carcerario, insidiosità delle domande del commissario di polizia, tetruggine dei luoghi che rendeva più malinconico il contrasto con le case e gli agi perduti etc.). «La mattina di buon ora — racconta il Di Giorgi che era fra gli arrestati — un domestico che ci aveva accompagnato da Mazara ci fece arrivare un gran vassoio di fichidindia che non assaggiammo neppure: s'aveva altro per la testa! Poco dopo ci si presentò un bell'uomo alto e robusto, vestito accuratamente, con un berretto rosso fiammante alla sgherra e un gran fiocco scarlatto che gli scendeva sulla spalla. L'abito e il portamento lo rivelavano per un mafioso. Si levò il berretto: *Bacio le mani. Sono venuto a prendere i loro ordini, che cosa*

comandano? Tutta la camerata è a loro disposizione. Mentre lo ringraziavamo della sua gentilezza, venne il carceriere per rinchiuderci in celle separate. Il mafioso non ci lasciò prendere i nostri mantelli. *Vadano pure giù; ora i picciotti porteranno a posto i cappotti e il piatto di fichidindia.* Lo pregammo di distribuire quel pò di frutta ai suoi. *No, signori — ci rispose: i picciotti li ringraziano cordialmente del gentile pensiero, ma essi non toccano la roba dei galantuomini.* Curò che ci venissero portate le nostre cose e, quando tutto fu a posto, si licenziò dicendo: *Io mi chiamo Catalanotta, se hanno bisogno di me mi facciano avvertire, e tutto quello che desiderano sarà fatto.* Né questa fu l'unica apparizione di mafiosi nella cronaca carceraria dei liberali mazaresi. Le manifestazioni di solidarietà, di rispetto e di comprensione da parte dei mafiosi nei confronti dei galantuomini si ripeterono. È naturalmente comprensibile che i galantuomini avvertissero un certo imbarazzo, un certo malessere nel trattare con gli occasionali compagni, però si può pensare che essi non abbiano potuto fare a meno di considerare che in quel momento stavano parlando con alleati che non potevano più considerarsi potenziali, ma già acquisiti.

La complicità doveva negli anni successivi allargarsi e perfezionarsi. Differenze sottili, impalpabili, troveremo fra gli uomini che nel 1856 seguiranno il barone Francesco Bentivegna nel suo inconsulto tentativo di appiccare il fuoco della rivoluzione all'Isola cogliendo la occasione della rottura diplomatica tra Francia e Inghilterra e i Borboni con relativo abbassamento degli stemmi delle due grandi potenze a Napoli e a Palermo. Quanti fra coloro che l'impetuoso barone — un giovanotto di trent'anni, già deputato alla Camera dei Comuni del 1848 e poi in carcere e da poco liberato per amnistia — chiama a raccolta fra i contadini del corleonese sono al di qua e quanti al di là della frontiera dell'onestà? Di notevole c'è soltanto la spaventosa ignoranza dei reali pericoli cui essi andavano incontro; per il resto le persone del dramma si muovono in una area che non è più di malandrinnaggio, ma non è nemmeno di pulita ansia di liberazione politica. Il contegno del Bentivegna, che tanta commiserazione suscita, è atteggiato, salvo l'imprudenza generosa, ai dettami di un costume che diverrà qualificante di capo-mafia dopo il 1860. Fra le forme di questo costume sono la imperiosità del comando, e l'orgoglio dell'assunzione della responsabilità. Quando il barone si accorge che lo sconsiderato gesto compiuto non può che portare lui e gli uomini che lo hanno seguito a un tragico, inevitabile destino, non si preoccupa tanto di

⁸ S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta*, Comitato di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Trapani, 1961 (ristampa dell'opera apparsa nel 1913).

salvare sé stesso quanto di coprire i gregari che gli sono rimasti fedeli. Egli pertanto li scioglie dall'obbligo di seguirlo, li rimanda a casa o sulle montagne a seconda del grado di compromissione, e si incammina solitario verso la sua sorte: il giudizio sommario e la fucilazione che puntualmente di lì a qualche giorno si verificheranno a Villafrati. Ma anche questo atroce scioglimento sembra, nonostante le pressioni poliziesche e le violenze dei soldati, svolgersi appieno nel clima che caratterizzerà ogni atto della mafia: l'omertà. Non c'è un Giuda che tradisca, è solo il fato che si vendica.

Gli storici che si sono occupati di questa penosa storia mostrano di esserne rimasti visibilmente scossi, e altrimenti non si spiegherebbe il loro costante tono patetico. È tutt'altro ~~che~~ da escludere che i fatti come sono stati ricostruiti e tramandati non si siano verificati proprio nel modo descritto, ma ha importanza anche il fatto di questa propensione a così ricostruirli e tramandarli perché, a parte la tradizione, il costume siculo così ha preferito accettarli. Ed anche questo è significativo.

In un mio studio sull'aristocrazia campagnuola nell'Isola ho potato
a cercare messo in evidenza i rapporti che si svolgevano negli anni che immediatamente precedono il 1860 fra i circoli e i palazzi della città, e le ville e le fattorie dei dintorni, dove i contadini si rivolgono ai « baroni » e ai « cavalieri » con l'appellativo di *voscenza* / *Vostre Eccellenze* (1) e non sanno iniziare e concludere un dialogo senza chiedere la benedizione del rispettato interlocutore, e prestargli, non sempre solo figuratamente ma spesso anche materialmente, il bacio delle mani. Questa aristocrazia campagnuola, a differenza della grande nobiltà che vive nei palazzi di Palermo, si trova a contatto con le figure dell'agro palermitano o addirittura del feudo privo di vie, di acqua e di scambi umani. Essa è costretta a dividere il privilegio del potere e ad esercitare la giustizia che deriva dal « rispetto » personale con gli esponenti di una nuova forza che è già qualcosa di diverso dal brigantaggio di un tempo, costituito da uomini che vivevano quasi come fiere, e come fiere venivano stante per essere portate a supplizio. Si tratta di nuove figure che prima del 1848 non si sarebbero viste così come adesso si presentano, perché c'è adesso in loro una certa qual consapevolezza di ruolo, una certa studiata assunzione di responsabilità e di obblighi

⁹ A. SANSONE, *La Sicilia dal 1849 al 1860*, in « Archivio Storico Siciliano », Palermo, 1930, pp. 69-248; Id., *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891; G. AGNELLO DI RAMATA, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, 1952, pp. 349-83; U. DE MARIA, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856*, Roma, 1915.

¹⁰ G. FALZONE, *I fratelli De Benedetto, Carroli di Sicilia, e l'aristocrazia campagnuola nell'isola*, in « Annali Pavesi del Risorgimento », Pavia, 1963.

116

10

civili, un disegno contrattualistico nei confronti del padronato agrario, dappoiché essi stessi hanno collaborato a salvare i « cavalieri » compromessi, a nascondere armi o munizioni, a facilitare le trame cospirative di ispirazione liberale.

Il caso dei cinque fratelli De Benedetto che della nobiltà campagnuola sono nella zona di Torretta nei pressi di Palermo tipici rappresentanti si da poter costituire una scheda esemplare per chi volesse studiarla, è istruttivo. Una splendida omertà è la chiave per farci intendere la vita che per circa un decennio, tanti sono infatti gli anni che intercorrono tra la fine della rivoluzione e l'aprile 1860, si svolge nella zona di Torretta. Le trame congiurative costituiscono innumerevoli fili che non si stendono solo tra Palermo, dove i De Benedetto hanno casa, e Torretta, ma tra Torretta ed altri centri rurali, fra cui Piana degli Albanesi, Misilmeri, Carini, Bagheria, Corleone, per limitarci a citare solo i nomi dei paesi con cui essi avevano più frequenti rapporti. È evidente che essi stessi (che erano già un buon numero, compresi Luigi e Carmelo poco più che adolescenti) e i loro emissari, fra cui anche fanciulli o vecchi destinati a non suscitare sospetti, setacciavano continuamente i gruppi di case o gli isolati casolari, intrattenendo un permanente contatto con contadini, pastori, contrabbandieri, e irregolari di vario genere, ricevendo e fornendo notizie sulle mosse della polizia, soccorrendo con regolari sovvenzioni le famiglie degli arrestati o dei perseguitati, proteggendo e nascondendo i ricercati.

I De Benedetto non sono che una cellula di questa congiura le cui dimensioni si vanno rivelando sempre più fitte e complicate agli studiosi. Congiura che forse in altre zone non fu altrettanto organizzata bene come nella zona di Torretta, ma che tuttavia ci avverte che ovunque esisteva una formata sollecitudine generale a combattere, ostacolare, stancare l'opera del governo e della polizia. C'era un accordo tacito che trovava conferma solo di tanto in tanto — e non occorre di più! — nelle parole d'ordine, nelle strizzatine d'occhi, negli inviti a essere presenti a particolari cerimonie e ricorrenze o ad astenersene, a frequentare o a non frequentare determinati luoghi o persone, a farsi vedere o non farsi vedere dai capi occulti della congiura. Non c'era bisogno di essere loquaci, poiché si partiva tutti da una piattaforma comune di antiche intese, di congeniali sentimenti e di comuni interessi. Bastava che si annunziasse il cambio di un addetto al dazio o al telegrafo, la sostituzione di un *compagno d'armi* o di un poliziotto, di un funzionario di alto rango o di un miserabile scrivano affinché implicitamente venisse data la consegna di una nuova vigilanza da esercitare su un nuovo oggetto di odio o di disprezzo, più disprezzo anzi che di odio, essendo circondati i servitori del Borbone più frequentemente di questo in quanto servitori dello Stato. E purtroppo

117

11

il costume non venne meno dopo il 1860 nei confronti dei rappresentanti del nuovo Stato.

Nessuno, considerando quanto sopra, potrà tuttavia mai considerare i De Benedetto come mafiosi. La limpidissima loro ~~nobiltà~~, la vivacità politica, la pulizia morale ed infine la testimonianza di sacrificio da essi data signorilmente col sangue versato, così come in altre contrade d'Italia facevano i Cairoli, li pone certamente al riparo dall'accusa. Ma la devozione tradizionale dei contadini verso i loro padroni non giustifica se non parzialmente il fenomeno del loro ascendente personale nelle campagne del palermitano, dato che le terre non erano grandi come feudi e potevano riguardare un circoscritto numero di famiglie. La loro influenza derivava piuttosto dai legami allacciati con l'ambiente umano che viveva nella illegalità e ne rasentava il confine. Questo ambiente fu nei giorni della liberazione garibaldina un serbatoio di « picciotti ».

Il 1860 infatti recuperò alla Sicilia attraverso il lavacro garibaldino ~~buona~~ parte di quei giovani che erano fuori dell'area della legalità. Come tante volte succede che, sentendo una fanfara, ci mettiamo a seguirla senza cercare di distinguere le note, così anche quei giovani divennero « picciotti » con gli altri. E dei « picciotti » furono forse le pattuglie più ardite perché al pericolo si erano da tempo già esercitati. Quando i baroni Sant'Anna o i Firmaturi o i Petta o i Coppola partirono dai loro paesi incontro a Garibaldi, non trascinarono nella loro scia solo i loro contadini, comprese le squallide e speranzose figure dei « giornalieri », ma anche quei giovani che vivevano ai margini della vita ufficiale, ma che il popolo già cominciava a collocare in nicchie, le nicchie degli uomini d'onore.

H gentiloneria

V dei De Benedetto

¹¹ G. FALZONE, *Volontarismo siciliano*, in « Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano », Palermo-Napoli, 1960 (relazione ufficiale poi ristampata in *Sicilia 1860*, Palermo, Flaccovio, 1962).

Infedeli nel secolo XVI, richiamandoci agli studi del Maurolico, del Salomone Marino, di Federico del Carretto etc.

Cosa muoveva i cavalieri e gli artigiani siciliani — che sembrano essere stati i ceti che abbiano dato il maggior concorso, — a recarsi a combattere i Turchi o gli altri nemici del Re, ed a servire, quindi, la Corona di Spagna di cui la Sicilia era una semplice gemma? Il desiderio di riaffermazione della fede degli avi? Il desiderio di lucro? Il fascino dell'avventura esotica? Forse tutte queste cose insieme e non di certo la ragionata risoluzione di una scelta professionale con orizzonti più o meno luminosi di carriera. Non pare che aliquote sensibili di arruolati nel momento del pericolo abbiano, una volta cessato lo stato di guerra, carezzato la prospettiva di rimanere sotto le bandiere, nel placido scorrimento della vita di guarnigione. C'è ^{notizie} ~~è~~ ^{somma}, invece, di molte manifestazioni di insofferenza anche durante lo svolgimento delle operazioni belliche; c'è ricordo di atti di straordinario coraggio volti ad evitare la cattività presso gli Infedeli, atti che manifestano qual forte prezzo gli uomini d'arme siciliani attribuissero alla libertà ^{passionale} ~~si~~ da potere per la sua conservazione giocare la vita anche in condizioni estremamente pericolose.

Gli stessi capitani siciliani che si coprirono di onore sui campi di battaglia, e mostrarono senno e attitudini tecniche, costituiscono numerate eccezioni, se posti in raffronto col vivaio di consimili colleghi che fiorivano in varie regioni d'Italia. Si che l'uomo d'arme siciliano continua ad apparirci, se volessimo identificarlo col maggior numero delle sue esemplificazioni, nella figura di quel Ruggero Mastrangelo che il 31 marzo 1282 si fece, o fu fatto, capo dal popolo insorto contro la « mala signoria » angioina; mirabile, anche se incerta, improvvisazione destinata ad esaurirsi, più che in quella tipicamente professionale di Giorgio di Antiochia.

La guerra del Vespro costrinse per molti decenni il re e il popolo di Sicilia a una difesa difficile e disperata per salvare il Regno, e, con il Regno, riaffermare un sentimento caparbio

che giunse a vette di eroismo e di furore che forse giammai sono state più raggiunte. Era logico che in quella temperie si coltivassero i capitani, e si educassero alla vita delle armi i cittadini: condizioni, queste, indispensabili perchè la svoluntas siculorum ~~avesse~~ ^{avesse} un senso. Lo stesso Mastrangelo si adoperò con saviezza e competenza a Palermo e a Messina. Spento quel Regno, domata quella svoluntas, rimaneva, con le cicatrici amare della perduta indipendenza, anche il disinganno offerto dalle armi, e la resistenza morale a riprenderle per essere costretti a portarle per gli altri.

Su questo terreno bruciato per la vita militare il volontarismo non può ~~essere~~ ^{quindi che} manifestazione abnorme ed eccezionale; non può essere regola, nè tradizione, nè sicurezza di trasmettersi, ma soltanto frutto isolato e selvaggio che, quando giunge a maturazione, provoca osservazioni molteplici e interessanti.

La insularità della Sicilia può avere giocato anche un suo particolare ruolo in questa formazione, come determinante non può che essere stata la posizione di essa nel Mediterraneo che ha posto le sue genti a contatto di molte e differenti popolazioni verso le quali esse dovevano sentire un univoco timore, senza sentirsi rafforzate nel proprio spirito, per altro, da un avvertimento qualsiasi di fiducia in se stesse. Il popolo siciliano fu costretto a sentire ben presto, insieme alla forza indomabile degli appetiti stranieri, anche la realtà viva della propria costituzionale debolezza geopolitica, e trarne le logiche, ferree deduzioni. La congeniale sua ferezza mostrò di mal sopportare la prospettiva di indossare uniformi militari che nelle particolari condizioni avevano tutta l'apparenza di odiose livree.

2) La giustificazione che abbiamo cercato di dare della carenza pressochè totale di una tradizione, se non militare, certamente militaristica, ci aiuta però solo in parte a comprendere il volontarismo siciliano del Sessanta.

121
4

Occorre che si ponga mente a una considerazione che, se inerisce piuttosto al dominio politico che a quello militare, tuttavia non può non determinare riflessi in quest'ultimo. Intendiamo riferirci al carattere della protesta antiborbonica della Sicilia nella prima metà del secolo XIX. Va subito detto, e certamente altri relatori lo avranno detto o lo diranno, che questa protesta era talmente diffusa da riuscire a coprire, si può dire, tutta l'area sociale dell'Isola, con la esclusione degli ambienti legati per tradizione o per ufficio al Governo borbonico. Tanta latitudine e armonia di sentimenti si atteggiava e graduava diversamente a seconda delle varie classi, ed anche a seconda delle varie località, ma partiva da un denominatore comune: l'intolleranza verso un governo che se non poteva esattamente definirsi oppressivo, offensivo era, o era stato certamente.

Era almeno dal 1816, se non da qualche decennio prima, che in Sicilia si pensava così, nè il corso degli avvenimenti si era svolto in modo da attenuare lo sdegno suscitato dall'atto unilaterale che, creando il Regno delle Due Sicilie, aveva misconosciuto diritti e forme cui i siciliani, specie quelli delle classi più alte, nutrivano forte attaccamento. Lo sdegno si era mutato in astio reciproco e, per quanto riguarda i siciliani, anche in rabbia mal contenuta dinanzi alle dure esperienze del 1820 e del 1849 che avevano piegato — nel corpo a corpo con Napoli — l'orgoglio isolano, costringendo i siciliani ad ammettere che essi, da soli, non avrebbero mai potuto risolvere la disputa.

Durante le varie fasi della disputa i tentativi siciliani di costituire forze militari atte a respingere le controffensive borboniche fallirono, come è noto. Il popolo siciliano poteva esprimere, nell'ora dell'appello, energie generose anche se confuse; non assicurare però la continuità dello sforzo. Superfluo soffermarci sulla fine della rivoluzione separatista del 1820 che non seppe affidarsi alla forza delle armi quando era chiaro, come dice il Cortese, « che per la Sicilia la politica napoletana

La conversione del Parlamento, che risale al periodo normanno, era per esse un irrimediabile dramma, anche se nella realtà la loro effetto controbilanciato era stato.

122
5

dovesse configurarsi non come politica disinteressata, mirante a far godere all'isola i benefici operati sul continente da una grandiosa rivoluzione, sibbene come una politica di conquista dettata da egoistici interessi, e come tale affidata pel suo affermarsi unicamente alle forze militari che la sostenevano ».

Si trattava di contrapporre armi ad armi, e i Siciliani si cullarono invece nella ~~Convenzione di Palermo~~ ^{illusione di}

Nel 1849, all'appressarsi del Principe di Satriano, le milizie siciliane si disfecero. La selvaggia difesa di Messina costituì un attestato di furore di popolo, una fiammata di volontarismo civile che traeva la speranza di un esito positivo nell'atteggiamento delle Grandi Potenze che, per la verità, almeno nel settembre del 1848, non andò delusa, come la politica dell'Ammiraglio Baudin dimostrò, e le altre fonti francesi di cui ci siamo altrove giovati testimoniano. L'esercito siciliano si dimostrò non vitale. Quel che proruppe invece, sia pure in forma violenta e disorganica, fu la reazione popolare all'avvicinarsi a Palermo delle truppe borboniche. Non è dato conoscere le dimensioni del conflitto che tra Villabate e Belmonte Mezzagno si accese fra le plebi rurali e i soldati del Borbone, ma non si va errati nel ritenere che il prezzo di sangue sia stato alto da ambo le parti a causa della feroce resistenza dei villici, e della furia dei soldati napoletani che si sentivano ormai vittoriosi, e fremevano di vendetta. Fu politica saggia quella del Satriano ^{domata la rivoluzione} di cercare di non inasprire i rapporti, e di tentare, anzi, di isolare i ~~pertinaci nella ribellione~~ ^{di cercare di non inasprire i rapporti} dinanzi alla opinione pubblica siciliana, ma essa servì, come l'esperienza avrebbe dimostrato, a trasformare solo il metodo della lotta e a rovesciare gli schemi tradizionali di essa rivelatisi ormai insufficienti.

E' ^{molto} probabile che la rozza e confusa resistenza dei villici di Belmonte e di Villabate abbia obbedito a ispirazioni che non erano coordinate con quelle dei superstiti capi del Governo di Sicilia rimasti in città per una estrema, quanto inopinabile difesa, ed è altresì probabile che tali uomini siano stati

convenzioni
farentine
da stranieri
fra loro
rivali.

l'impunito
di delinquenza,

l'quanto
pertinacemente
si opposero
all'ordine
stabilito

123
17/1

6

i primi a meravigliarsi del furore dei rurali. Qual forza spin-
gesse tali genti a resistere, ad uccidere ed a farsi uccidere,
non è facile individuare, non potendosi solo attribuire il fatto
allo sdegno per le culture manomesse, per le donne insidiate,
o per altre possibili manifestazioni di prepotenza. Qualche
altra cosa fermentava, ~~deci~~ ci sarà forse in seguito possibile in-
tendere, quando avremo più direttamente analizzato il feno-
meno del volontarismo siciliano del '60, cercato e individuato
le sue componenti, e, per renderci ragione di ognuna di esse,
fatto ricerca delle radici.

V in senso
maffioso

Allora, solo dopo uno sguardo retrospettivo della ampiezza
di un decennio, ci sarà forse possibile recare luce su taluni
precedenti del Sessanta e averne cognizione come tappe ne-
cessarie di una rivoluzione destinata a sboccare in una
stazione terminale o annullarsi in una pericolosa, tremenda
anarchia.

Per il momento basti prendere atto delle risultanze di
superficie. Il Governo di Sicilia manifestò in un primo mo-
mento a parole l'intenzione di armare l'Isola e costituire un
esercito ^{me} ~~poi~~ quando il Dicastero della Guerra fu affidato al
La Farina, riuscì a fare molto in relazione al tempo che resi-
duava e ai mezzi disponibili. Ma anche in questo ^{momento} ~~caso~~ il vo-
lontarismo non fu favorito. Si organizzarono, sì, in un primo
momento, le « squadre » che avevano il compito di difendere
la Patria dallo straniero, ed erano stipendiate, ma la loro storia
si macchiò spesso di atti di arbitrio e di saccheggio, nè rifulse
per costanza e sprezzo del pericolo. Nè la opinione pubblica
guardò con simpatia e rispetto a tali formazioni, consideran-
done i componenti piuttosto male: il servizio delle armi non
fu mai ritenuto nell'Isola professione da ammirarsi. E profes-
sionisti apparivano gli appartenenti alle « squadre » che nella
massima parte non disponevano di altra occupazione.

V a situazione
più compromessa

Maggior rispetto incuteva invece la Guardia Nazionale
che, comandata praticamente da nobili, presupponeva l'im-
piego dei suoi membri a servizio gratuito più nell'interesse

7

124

della pace civica che nella difesa dall'esterno. Il Barone Pie-
tro Riso ne fu il comandante e « proprietario » secondo la
concezione dei tempi. Ne furono esentati coloro che non ave-
vano mezzi di fortuna, e dovevano lavorare per vivere. In tal
modo il popolo ne fu sostanzialmente escluso. L'articolo 3
della legge che la istituiva sanciva, è vero, che il servizio nella
Guardia Nazionale era obbligatorio, ma, aggiungendo che era
personale ed essenzialmente gratuito ne riconosceva l'impli-
cito carattere volontaristico. Il volontarismo della Guardia
Nazionale confinò così con il senso della difesa della proprietà
privata che è tutt'altra cosa del senso della Patria.

D'altro canto i Corpi Armati della Sicilia difettavano di
mezzi. Il ~~Mondini~~, prendendo la parola sugli aspetti militari
della ~~rivoluzione~~ ^{si da} ~~siciliana~~ del '48 al Congresso di Studi Storici
sul Quarantotto Siciliano, sottolineò la circostanza che molti
cittadini chiedevano il congedo perchè, dopo vari mesi, non
erano stati ancora provvisti di armi.

Un simpatico bagliore emanò dallo slancio anche se tar-
divo, degli universitari che nel 1849 costituirono una legione
di circa 300 componenti, comandata dallo stesso La Farina,
e che marciò verso il nemico senza peraltro incontrarlo, per-
chè l'apertura dei negoziati costrinse la Legione a fermarsi a
Vallelunga, e a fare ritorno quindi a Palermo.

La Legione, al suo nascere, fu salutata con particolare
accento dal Ministro della Guerra quando il 30 marzo, dopo
averla passata in rassegna, comunicò alla Camera dei Pari che
« essa era costituita di giovani, in cui si può avere fiducia fon-
data, che corrisponderanno allo scopo per cui il Parlamento
aveva creato la Legione..... Erano tutti giovani scelti e ani-
mati da un coraggio non ordinario, pronti a marciare per vin-
cere e morire per la libertà e l'indipendenza della Patria ».

3) Il decennio tra il '50 e il '60 non consente osservazioni
particolari, mancando le occasioni per manifestazioni di vo-
lontarismo. Solo per la guerra di Crimea si registra un movi-

mento degno di nota. Scoppiato il conflitto russo-turco, e determinatesi l'Inghilterra e la Francia a dare aiuto alla Turchia, si palesò la necessità di provvedersi di quadrupedi e di foraggi in Sicilia. Molti Siciliani vennero ingaggiati dagli Inglesi per accompagnare i quadrupedi in partenza da Messina. Il Governo borbonico guardò con molto sospetto i propri cittadini che si arruolavano. Il Principe di Castelcicala, Luogotenente del Regno, qualificò nella corrispondenza col Ministro Cassisi, dell'appellativo di « malandrini e ribaldi » gli arruolati, aggiungendo che « pochi erano spinti dall'amore di ventura, pochi perchè invitati da una situazione conveniente, moltissimi, anzi i più, per fuggire la meritata vigilanza della polizia ».

Superfluo aggiungere che l'opinione pubblica siciliana non giudicò più benevolmente tali arruolamenti, nè si commosse per le misure di vigilanza adottate a loro carico dalla polizia quando i partenti fecero ritorno. Il Pagano ha riferito largamente su tale episodio, ed ha fatto i nomi dei cittadini stranieri che promossero gli ingaggi, dei sensali locali, nonchè il notamento degli imbarchi fatto dall'Intendente di Messina, Marchese Artale. Risultano da tale notamento i nomi, complessivamente, di 397 individui.

L'adesione al programma cavouriano ci fu certamente negli ambienti moderati, e generalmente ci fu comprensione per la guerra di Crimea; ardito sarebbe però ~~attribuire~~ il carattere di audace volontarismo a una manifestazione di essenziale ispirazione mercenaria. ~~Non sarà attraverso tali sentieri che potremo individuare i reali filoni del volontarismo siciliano.~~

Piuttosto gli avvenimenti posteriori al Congresso di Parigi, caratterizzati dai moti del Bentivegna e dello Spinuzza, ci forniscono presagi di quello che sarà, nella spettroscopia del fenomeno, uno degli strati più rilevanti. Si tratta di conati che, come è noto, ebbero termine nello scompiglio generale, e nella morte infelice degli audaci promotori. Tuttavia, essi

Sotto la sua direzione il giornale di Siracusa si caratterizzò per l'abitudine che nel 1853 erano i fatti in Sicilia di n. 60 per l'intera Sicilia e n. 117 nel 1855.

Non è infante da trascurare una delle...

[Handwritten scribble]

8 / 125 / 10

9 / 126
costituiscono un elemento diagnostico molto interessante ed efficace, come efficace è sempre la ricerca delle anamnesi familiari.

A questo punto é appena da chiarire che non si deve ritenere che tutti i baroni siciliani del 1860 fossero modellati a simiglianza di Bentivegna, personaggio tormentato da illusioni e impulsivo, ^{cio' nonostante,} ma l'aliquota dei generosi doveva essere forte; e potente doveva anche essere il condizionale che essi ricevevano dalla forza del passato. Eppure, la figura più verosimile del barone di quegli anni doveva essere quella di Tancredi Falconieri (che nella vita reale ^{perché veramente esistette} fu Corrado Valguarnera ^{principe di Niscemi} scolpita nel romanzo del Lampedusa con le parole enigmatiche rivolte allo zio: "Se non ci siamo anche noi quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come é, bisogna che tutto cambi".

X

che faceva folla: « O Siciliani, che si tarda a buttar giù quella vergognosa insegna? ». La folla era rimasta muta e pensierosa, e niuno ardiva a compiere il primo atto di ribellione aperta, quando a un tratto si fa innanzi un uomo di belle forme e dall'aria risolutissima, che il Bandi apprenderà, poi, essere uno dei fratelli Sant'Anna. Questi, nel silenzio, grida: « Si, si, abbasso quell'arme! », e avventa il primo colpo. Fu la fine dell'insegna che venne di lì a poco bruciata fra il tripudio universale.

Il lato pittoresco del « picciotto » del Sessanta, che non toccava nella maggior parte i vent'anni, non impedì al Trevelyan di arrivare in cavità. « Non erano esercitati al comando militare — scrive il Trevelyan — nè riconoscevano disciplina alcuna; si attruppavano alla rinfusa dietro i loro capi,

127
10

Gaetano Falzone

signori degli ex feudi, pronti a seguirli dove loro piacesse ».

Anche Abba se ne accorse: « Ho veduto — scrive — dei montanari armati fino ai denti con certe faccie sgherre, e certi occhi che paiono bocche di pistole. Tutta questa gente è condotta da gentiluomini, ai quali ubbidisce devota ». E nella sua memoria resta incancellabile il ricordo di quel « picciotto » che lo stesso 21 maggio, mentre egli si trovava nei pressi del villaggio del Pioppo, cantando una arietta da cacciatori, lo ferma gridando: « Qui si canta, e lassù si muore ! ». E gli narra, piangendo, che poche ore prima, è caduto in combattimento il marchese Rosalino Pilo, al Pizzo della Neviera.

L'analisi del fenomeno del volontarismo siciliano del Sesanta ci riserva la sorpresa delle scoperte di molteplici componenti. Converrà forse isolarle una ad una, e sottoporle all'attenzione dei congressisti, in primo luogo in quello che fu il loro carattere individuato. A noi sembra che tre siano le principali componenti del fenomeno, senza volere con questo escludere che il bosco, che stiamo visitando, sia ancora molto più ricco ed atteggiato di quello che a prima vista possa sembrare.

Cominceremo dal senso della devozione feudale non perchè ~~a noi sembri che~~ esso sia stato il preponderante per volume, ma perchè è senza dubbio quello che, più degli altri, ci consente la ricerca e il ritrovamento di radici, recenti e lontane, ed è quello, inoltre, che, nella cronaca stessa degli avvenimenti portentosi del maggio 1860, è il primo cronologicamente a manifestarsi ed operare. Quanto su un terreno psicologicamente emotivo come ^{in quello} il Siciliano possa valere la iniziativa o il primo grido non sfuggirà d'altra parte a nessuno.

Quel primo grido giunse a Garibaldi e ai suoi uomini che, uscendo da Marsala, e addentrandosi fra i vigneti e i campi di fave, si sentono soli sotto il sole roventissimo, dalla voce dei « picciotti » che seguono un barone, il Sant'Anna; è ripetuto da altri « picciotti » che seguono un cavaliere di nome Coppola; trova la sua concreta espressione nella ospi-

e chiaro
a intendere

to announce that
first Director of
ive an idea of the
the distinguished
tre and Professor

119 128

talità generosa e cordiale della masseria di Rampingallo, terra baronale; e si conclude a Salemi nella mensa che il marchese di Torralta imbandisce a Garibaldi e al suo Stato Maggiore nel suo palazzo su cui lascia che sventoli il tricolore. Un altro barone, l'errabondo Petta, di Piana dei Greci, che in attesa del volgere della fortuna, stipendia i propri « picciotti » e provvede al mantenimento dei loro familiari rimasti in paese sotto il controllo borbonico, ~~spira~~ ^{si muove} da Roccamena dove si trova, impetuosamente il cavallo verso il Liberatore ~~Malta~~

Lo spettro di Pisacane, gli spettri dei fratelli Bandiera, gli spettri degli altri audaci che li avevano preceduti erano incubi per i garibaldini anche se l'argomento veniva tacitamente accantonato. Le incertezze di Garibaldi prima di partire derivavano da giuste, legittime apprensioni per esperienze effettivamente consumatesi altrove. *Pisacane prima di*

Nel parlare di senso di devozione feudale e nello indicarlo come una componente essenziale del volontarismo siciliano, non vorremmo lasciare correre un facile equivoco, ~~che prima di noi è stato dissipato dal Titone.~~ Nell'Alto Medioevo si disse, e probabilmente con ragione per altre terre, che tra il villano e il padrone non c'era altro che Dio. ^{non poteva che essere} Se Dio era assente nel cuore del barone la sorte del villano ~~era~~ ^{era} atroce e cupa. Lo sviluppo del feudalesimo in Sicilia ebbe però caratteri propri. I baroni normanni giunsero con la Croce e cacciarono i Musulmani. Apparvero liberatori, e Urbano II concesse al Re di Sicilia il privilegio dell'Apostolica Legazia. La lunga tremenda tregua delle armi, il disperdersi dell'*epos* della conquista anche come ricordo e tradizione, l'assoluta mancanza di occasioni belliche trasformarono ben presto il barone siciliano. Mentre altrove in Europa i baroni erano guerrieri o signori, e schiacciavano duramente insurrezioni contadine, o alimentavano quella tradizione signorile che è fatta di distacco e di albagia, in Sicilia i baroni davano vita a una tradizione diversa che potremmo definire mercantile, e non escludeva, anzi postulava, il contatto con la plebe rurale. L'avari-

ancora, nella sua triplice speditività aveva addormentati, e un suo grande si formano e presto? l'opinione pubblica locale malintende la cifra? forse clandestina di un suo primato, ma ciò non era di movere i baroni da signori a padroni.

zia dei baroni non escluse ^{invece} mai una incoraggiante carità cristiana.

Lo Stato fu assente in Sicilia per lunghi secoli. Tra lo Stato e il villano si interpose il barone, prima come forza economica, poi come forza politica, infine come forza morale che non scaturiva, si badi bene, soltanto dal rispetto che incute l'effettivo potere — ed i baroni in Sicilia erano riusciti ad impossessarsene in forma macroscopica, — ma anche dalle opere di bene e dal consiglio efficace. Si trattava di un paternalismo che — come si direbbe oggi in clima di rivendicazioni sociali — lasciava solo le briciole all'affamato, ma era l'unica forma di potere, di giustizia, e anche di pane nei momenti, piuttosto frequenti, di carestie a causa della pessima struttura economica dell'Isola. Le leggi eversive della feudalità non erano riuscite a stradicare il rispetto verso la figura del barone. Scrivemmo altrove che ^{cas'ero non} « i baroni non avevano suscitato odî di classe, respinto i rapporti con gli altri ceti, manifestato durezza congeniale. Tutt'altro. Avevano anzi, nella generalità usato umanità di modi e spesso comprensione cristiana nei confronti dei miseri ».

^{Il. P. no. ricomparisce che}
^{per esso}
^{Nella arena dello Stato in Sicilia per lunghi secoli non mancò il barone}
La voce del barone nel Sessanta era ancora valida. Non temuta, ma ascoltata. Non avevano cercato per secoli di suscitare drammi politici; non avevano trascinato l'Isola in guerre per ideali patrii o per respingere la autorità di re lontani; non nazionalisti, avevano preservato una lunga pace; non guerrieri, amavano la terra e costituivano nuovi borghi. Se oggi chiamavano a raccolta e spendevano la loro autorità accumulata durante secoli, doveva esserci una ragione. I « picciotti » sono portati ad ascoltare e seguire. Ancora una volta quando si incontrano con Garibaldi — un uomo meraviglioso che subito ne comprende l'anima e sa farsi da loro amare — riconoscono la eccellenza e la superiorità di giudizio dei loro signori. Al primo collaudo essi — i signori — hanno dimostrato di avere ragione. A Calatafimi, infatti, si è vinto. Anche il clero — è da aggiungere — spese la sua auto-

rità nell'occasione, e più di un sacerdote trascinò i propri devoti contro le milizie borboniche.

Errerebbe tuttavia chi pensasse ad una piatta acquiescenza del ceto contadino — di cui i «picciotti» erano la punta avventurosa — nei confronti del baronaggio. La sete di maggiore remunerazione per il proprio lavoro si era fatta più insistente nel decennio precedente. Il ricordo di antiche carestie costituiva uno spettro spaventevole. Ma la protesta non era rivolta tanto contro l'ordinamento feudale ancora non sgretolato, quanto verso lo Stato, il fantasma che, dopo lunghissimo disinteresse diventava adesso, nella sua incarnazione borbonica e napoletana, tangibilmente odioso, attraverso i suoi funzionari d'oltre Stretto e le sue manifestazioni sgradevoli come quella della tassa sul macinato. Lo Stato, il grande assente, e il grande colpevole di tutti i tempi, adesso osava interessarsi dell'Isola.

Il senso di un rinnovamento generale e di nuove fortune, sospinge i contadini sulla scia dei baroni e delle Camicie rosse. Un odio comune, che ha significazioni e interessi che differiscono ceto per ceto, coalizza le due estremità della scala sociale insulare, e realizza il più grande volontarismo della storia di Sicilia, e uno dei maggiori e più coloriti volontarismi di tutti i tempi.

5) C'era dunque bisogno di giustizia. Si avvertiva questa necessità più nella borghesia che nel popolo il quale era portato a limitare le sue aspirazioni al conseguimento di più soddisfacenti condizioni economiche. Che cosa aveva fatto il governo borbonico verso l'Isola? Aveva ^{almeno} rispettato quelle stesse lustre con cui aveva voluto indorare l'amarezza della pillola dell'atto unilaterale dell'8 dicembre 1816? Aveva ai siciliani garantito la proporzionale partecipazione ai pubblici uffici e alle cariche di Corte? L'incontenibile sdegno dell'aristocrazia siciliana, delusa e mutilata, si era manifestato il 13 aprile 1848 con la firma dell'Atto di Decadenza dei Borboni

dalla Corona di Sicilia. Si leggano gli atti parlamentari. Tutti i Pari e tutti i Deputati vollero uguale corresponsabilità. Ci fu la firma in cerchio affinché nessuno potesse vantarsi di essere stato il primo. Ma questo sdegno che traeva da interessi di casta — anche il Parlamento manomesso e chiuso dai Borboni era un interesse di casta — pur essendo fierissimo, era forse meno solido di quello che derivava dalla compatta, ragionata ostilità della borghesia, sia colta che industriale.

Si apprende ^{da un autografo scritto e ristampato} dalla « Lettera di Malta » scritta da Francesco Ferrara ~~come è noto, e apparsa anonima con la data e il luogo fittizio di Malta 2 dicembre 1847, il motivo della protesta della borghesia siciliana. Era una protesta di uomini civili.~~

« Se tu mi chiedi — diceva il presunto autore — una esatta descrizione di ciò che noi soffriamo, io non so da dove prendere le mosse, nè dove arrestarmi. Se mi chiedi a che si riduce l'ingegnoso sistema che tende a riportare il gran vanto di avere nullificato e estinto ogni senso di vita civile, in un popolo europeo, qui in Italia, al cospetto dell'orbe incivilito, nel bel mezzo del movimento odierno, in un popolo a cui Dio concesse una energia di sentire divenuta proverbiale, io confesso che la formula compendiosa di questa infernale scienza non saprei rinvenirla. *Tutti soffriamo di tutto: ecco l'effetto.* Il gran segreto del nostro governo è l'assenza completa di ogni governo: ecco la causa ».

E continuava: « A noi non è il codice che manchi, manca la legge delle leggi: nel governo manca la volontà e la necessità di eseguirle; nel popolo, la possibilità di reclamare la esecuzione. La legge non è che una serie di parole: il fatto nostro è arbitrio e violenza, è il più impudente sistema di schiavitù. Per legge siamo tutti uguali ne' diritti, in pratica si van cercando, ci si regalano magistrati vendibili al più potente... ». Ed ancora, nell'ammettere che il sistema, per essere di origine murattista non era antiquato, ma moderno: « La gran macchina su cui tante infamie si sorreggono sta in un principio,

15 / 132

che i ministri han preso ad imprestito dai francesi, e che si è voluto magnificare con una parola vuota di senso, la centralità... Nessuno di loro ha mai compreso il sistema, e tutti han creduto conoscerlo perchè ne hanno adottato le forme più grossolane... Centralizzare è scrivere una risma di corrispondenza prima di autorizzare l'acquisto di una risma di carta...»

Se ci siamo così a lungo soffermati sul documento, peraltro notissimo agli studiosi di cose siciliane, è perchè a noi sembra che l'area dei consensi, senza dubbio notevoli, determinata dalle considerazioni del Ferrara, rappresenta un'area che non ha che solo in superficie contatto con l'altra area che abbiamo definita come quella del senso della devozione feudale. Muove questa protesta un altro spirito, agisce su altri ambienti, determina un volontarismo più ampio e più alto. Sul terreno della denegata giustizia e della voluta trascuranza c'è la possibilità di incontro per tutti. Non è fatto o interesse di singoli; è invece denominatore comune il bisogno della giustizia e del progresso.

Nella graduatoria che, nello slancio a difesa della giustizia, contrassegna i vari ceti, pur tutti univocamente orientati, brillano però la piccola borghesia e l'artigianato. Da loro si diparte la preparazione e l'esplosione di quella insurrezione del 4 aprile 1860 che va sotto il nome del fontaniere Francesco Riso. Osservate la composizione sociale dei tredici fucilati e quella degli scampati: non c'è aristocrazia, non c'è alta borghesia, non c'è contadiname. E' la iniziativa di un ceto. Inutile soffermarsi a chiarire se Riso non volle l'aiuto della grassa borghesia e dell'aristocrazia della città o se queste (specie la seconda che era intimorita per le minacce del direttore della Polizia Maniscalco) lo rifiutarono perchè l'impresa non aveva possibilità di successo. Quel che conta è che si tratta di un volontarismo diverso, anche se i suoi capi ricercarono talune alleanze in campagna.

Ma quali alleanze? Si tratta dei « picciotti » che abbiamo poc'anzi evocato? No, si tratta di altre figure e di altri

ambienti che diremo livellati socialmente coi promotori che sono artigiani cittadini. Si tratta di altri « picciotti » perchè, a ben osservarli, obbediscono a massari e gabelloti e a piccoli proprietari di San Lorenzo Colli e di Misilmeri, i quali a loro volta hanno particolari e talvolta oscure relazioni con altri ambienti. Si ripete in parte la esperienza di alcuni mesi prima, quando nel novembre 1859 i fratelli Campo — uno di essi tornerà come portabandiera dei Mille — aveva tentato nel bagherese una imprudente ribellione finita come doveva finire. Si tratta di interessi mercantili danneggiati e di motivi di prestigio offesi. C'è convergenza fra i cittadini e i rurali. Non si può più tollerare l'inerzia del detestato governo che si fa vivo solo per attuare misure odiose che comprimono la libertà degli scambi, lo sviluppo delle produzioni, l'espressione della personalità umana che, specie nelle campagne vicino a Palermo, si è sempre manifestata particolarmente gelosa.

Ecco la fisionomia della insurrezione del 4 aprile nei suoi legamenti con l'ambiente rurale. Una iniziativa che aveva, e poteva avere, fondamento, e quindi ben diversa dagli slanci imprudenti dello Spinuzza e dei Campo; ma chiusa, al suo concludersi, in limiti di corporazione per l'ostinazione del Riso, tipica della sua personalità, e quella dei suoi alleati di campagna, costituzionalmente irrigiditi nella gelosa custodia del loro prestigio individuale o di casta.

Ne venne fuori dalla fallita insurrezione del 4 aprile un martirologio dinanzi al quale ci si può inchinare perchè i giovani popolani si comportarono bene, Riso non ebbe debolezze sostanziali come una ingenerosa accusa sostenne finchè non fu sbugiardata addirittura *in alto loco, e lì* ^{nella maggior parte dei casi} aveva promesso di combattere, ~~combattè~~, e si espose, anche quando la sorpresa era fallita ed evidente la sconfitta.

Quel volontarismo pregaribaldino non era però destinato ad estinguersi, anche se flagellato dalla sfortuna. Rappresentava il presagio di ciò che la città avrebbe saputo osare, ricevendo fra le proprie mura Garibaldi. Il 27 maggio la città in-

136
134 17

sorse compatta poche ore dopo l'ingresso dei garibaldini. Se vi fu perplessità iniziale essa era ben giustificata dalle circostanze. I Mille trovarono affissi, ancora umidi di colla, i manifesti dell'autorità borbonica che annunciava i filibustieri di Garibaldi in rotta completa verso l'interno. Il capovolgimento della situazione determinò, come è noto, nella stessa opinione pubblica internazionale, una scossa elettrica comprensibile.

La città diede a Garibaldi migliaia di combattenti di cui vano sarebbe cercare i nomi. Molti caddero trucidati nelle loro case, molti sotto la pioggia di bombe. Pioggia inutilmente feroce, che denunciò ancora una volta come i borbonici non considerassero la Sicilia se non terra conquistata da trattarsi come ribelle. Il 31 maggio, in un'ora grave, Garibaldi affacciato a una finestra del Palazzo Pretorio, interrogò il popolo radunato, e scelse la ripresa delle ostilità contro il potente avversario perchè sentì il cuore colmo di volontà di Palermo.

Oltre tutto, l'insurrezione cittadina, così diversa da quella delle campagne, suggellava il fallimento della politica di Ferdinando II, e seppelliva le speranze di Francesco II in un mutamento di rotta nei confronti della Sicilia, ^{fondato soprattutto} ~~fondato soprattutto~~ su un massiccio piano di opere pubbliche, ~~come i documenti di cui si è giovato il Mosecati dimostrano, e che possono essenzialmente ricondursi al seguente pensiero espresso dal Re in una lettera al Castelcicala.~~

Scriveva il Re « Il piano che ho in mia mente formulato per attuarlo dopo il ritiro di Satriano, è tutto per i miglioramenti *materiali, industriali, commerciali*, come strade, ferrovie, porti etc. nelle due parti del Regno su grande scala, onde cercare di occupare molte delle ciarle che nel nostro paese *sono molte* in queste materie: senza punto toccare gli organi dello Stato e il suo organamento nella parte politica ».

β) Trattando dei legamenti che i cospiratori palermitani ebbero con le campagne siamo arrivati già a sfiorare una terza area non meno ricca, non meno interessante, forse la meno conosciuta.

18
135
20

Quando la sofferenza di un popolo diventa torrente, vano si presenta discriminare ciò che la corrente trascina con sè. Già nel '48 Palermo — e non solo i cospicui cittadini — avevano tremato per la infiltrazione di elementi di dubbia origine e moralità provenienti in gran parte dal contado che non cessarono di incutere apprensione quando furono ordinati in « squadre », sì che si dovette pensare ad altri corpi armati per tenerle in riguardo, o addirittura disarmarle.

~~Prematuro parlare di « mafia » nel '48: basti parlare di ribelli che volevano trarre profitto dalle crisi delle pubbliche autorità, e che non demorsero dal loro progetto anche quando si costituì il Governo di Sicilia, perchè come è noto, questi visse in stato di permanente debolezza. Ma nel '60 si può azzardare la parola perchè la indicazione corrisponde a un fatto. Il vocabolo si è però così distorto nei cento anni successivi, ed è stato così impropriamente applicato, che si sono chiamati mafiosi dei volgari grassatori o assassini la cui fuga dalla società era motivata solo dalla brama di rapina.~~

Intorno al '60 c'erano ai margini delle aree sociali, legalmente e moralmente organizzate, gruppi di individui, quasi tutti giovanotti, che a quelle aree non appartenevano, anche se non potevano dirsi arruolati nella delinquenza. Essi costituirono una carta del giuoco antiborbonico, e non è a dire che l'esempio non abbia avuto in seguito imitazioni addirittura fangose.

C'è da aggiungere che parzialmente ha ragione un noto romanziere quando dice che in Sicilia « mafia e banditismo stanno acquattati in pieghe della storia che molte, troppe bandiere cercano di nascondere », diciamo parzialmente perchè, per ciò che concerne il '60, si può senz'altro affermare che i banditi per i delitti comuni furono trattati duramente dalle autorità garibaldine, mentre gli stessi promotori della rivoluzione non cercarono contatti e collegamenti. La feccia rimase isolata; Santo Meli fu passato per le armi; si punì gravemente per furtarelli insignificanti.

136
19

È il ri-
scrittore
che si è
far baldi
l'iniziativa
ri baldi in provincia

E' la "sicilia illegale", di cui più si è parlato.

Ma ~~ci furono~~ i recuperi nell'area della illegalità: quanti erano alla macchia per un sopruso sofferto o un delitto d'onore o una debolezza giovanile e, a modo loro, cercavano giustizia, trovarono posto nel torrente del volontarismo. Anche quei giovani divennero « picciotti »: entro questi limiti, e non oltre, vi fu una « mafia » che collaborò con la rivoluzione, e se parte di essa, in luogo di giovare della occasione, non si redense, e tornò alla macchia, la colpa non è tutta da attribuire ad essa, ma anche al modo amaro con cui il Governo Italiano nei primi tempi ripagò un'intera generazione di « picciotti » con cui non seppe trovare la via della comprensione.

Il bosco del volontarismo è dunque ricco e variamente atteggiato. Si trattava di ~~metroni~~ ^{elementi} che non si sarebbero probabilmente riunite e condensate se la potente calamita di Garibaldi prima, e della presunta ingiustizia del Governo di Torino poi, non avessero agito.

Quando si paleserà la rottura col nuovo ordine, che pure era stato vagheggiato, si avranno due scelte: o l'amaro inquadramento nei ranghi della nuova vita civile, o la ribellione aperta di Aspromonte che, forse, non fu tanto ansia di liberare Roma, negli uomini di Corrao, di Trasselli e di Badia, quanto più o meno confessata brama di punire Torino dei propri torti, come si era cercato di fare prima con Napoli.

7) Il tema ^{dell'intera banda volontaristica in Italia} che ci è stato assegnato è un itinerario su un campo minato. La genesi del volontarismo siciliano e il numero e i limiti delle sue componenti da noi fundamentalmente indicate in tre (il senso feudale, la sete di giustizia, e l'individualismo della « mafia » *ante litteram*) possono essere materia diversamente intuita o accettata come tutte le storie psicologiche, le ricostruzioni di vita collettiva, le indagini sociali, ma non nascondono pregiudizialmente motivi polemici, non presuppongono l'alternativa che una storiografia — troppo a ridosso degli avvenimenti per potersi forse facilmente sganciare dai sentimenti dominanti nel tempo — sembrò porre ~~cinquanta anni o settant'anni addietro~~ *porre allora*.

20
137

Quando si parla di «picciotti» si corre subito agli Arabi della prima impressione del Bandi, più di raro alle meno pittoresche immagini dell'Abba; quando si evocano i capi di quei « picciotti » risuona più facile l'epiteto di Bixio a La Masa nell'accensione del momento e non, mettiamo, i giudizi di Garibaldi sullo stesso La Masa vari anni dopo il '60, o le stesse lettere del Bixio a distanza di tempo.

Cambronne

Lo scoramento dei « picciotti » al Ponte dell'Ammiraglio è un fatto, ma caddero più « picciotti » che « continentali » al Ponte dell'Ammiraglio. Lo scoramento di uno dei sette comandanti delle Compagnie dei Mille che giunse a ricercare la protezione del Console di Francia è anch'esso un fatto, ma gli altri comandanti tennero duro da Calatafimi al Volturmo come forse mai soldati hanno saputo nella storia militare del mondo.

La storia del valore del contributo dei « picciotti » e dei « continentali » fu ridotta alla storia di una polemica. Mancò la serenità nei protagonisti di ambo le parti, e si deve riconoscere che i « picciotti » furono i peggio serviti. Corrao, uomo di grande prodezza, era analfabeta e passionale; La Masa sapeva scrivere, ma scriveva troppo per sé; il Pecorini Manzoni che scrisse una « Storia della 15^{ma} Divisione », dedicata a Türr, raramente riferisce con esattezza un nome di località o di persone; non c'è ancora, insomma, una storia dei « picciotti ».

[Handwritten scribble]

In tema e nei limiti di una relazione congressuale possiamo da parte nostra solo indicare alcuni dati e fornire talune linee prospettiche per l'edificio che ancora va costruito auspicando che, contemporaneamente ai monumenti di pietra al « picciotto », si destino mezzi per incoraggiare gli studi sulla materia.

Due domande sono inevitabili.

Quanti furono i « picciotti »? come si comportarono?

Per quanto riguarda la prima domanda cercheremo di fornire risposte di assaggio, scegliendo tre momenti di parti-